Anno XXVI. 17 Settembre 1899. Num. 38.

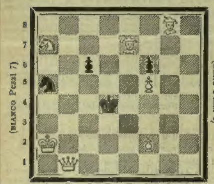
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 38:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1147
di Heathcote.



Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1143:
(DIAN)

BIANCO.	NERO.
1 D e6–b3	1 R c5–c6
2 T f3–f7	2 R c6–c5
3 T f7–c7 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. G. Macor, Gradisca-Isonzo; L. Marnesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; Luigi Carpani, Verlicca; V. De Barbieri. Nicolajeff; chim. F. Labella, Verna (anche 1142); N. N., Caffè Federale, Lugano; G. Spinola, Genova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

CHIU MP R^A R^UR

Spiegazione del Rebus del N. 36 (3 settembre 1899): CONSIGLIO DI DONNE, CONSIGLIO DI VOLPI.

Sciarada alterna.

"Spera, — mi disse allora. Ma il *secondo*
passa sopra il *primier* dell'alma mia,
e giù, sommerso in un *total* profondo,
piangente corro la solinga via.

Ars.

Sciarada.

La sua prece inizia Bice
Con il *primo* e l'*altro* mio:
.... Mi proteggi (piange e dice)
Da l'*intier* infido e rio!

F. C.

Incastro.

La scarsità d'impieghi tu lamenti?
Dici che invano d'occuparti tenti?
Fra due sovrani, metti la tua faccia,
E ciò un impiego tosto ti procaccia.

Mario Sormani.

Anagramma a frase.

Un vago e gentil fiore,
che manda grato odore,
Vedrai che sul momento
ti *fabbrica uno strumento.*

Giulio Zangarini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 37:

BIZZARRIA: D-OTTO-RE.

INCASTRO: INVISE-DIO — INVIDIOSE.

SCIARADA A POMPA: ARDI-MENTO.

MONOVERBO: PRIMO-R-DI-O.

MONOVERBO GEOGRAFICO: A-N-TI-VARI.

FALSO DIMINUTIVO GEOGRAFICO: MOSA — MOSELLA.

PICCOLA POSTA. — *F. C., F. d'A.* Pubblicheremo i suoi giuochi, ma per avere i numeri dovrà rivolgersi all'Amministrazione.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 38. - 17 Settembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



[Torino. — Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. — Lo scoprimento (da istantanea di E. X.).



Fot. Schemboche.

L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A TORINO.

Tutto questo numero è ricco di fotografie, d' impressioni delle feste veramente grandiose, degne del Gran Re, che Torino celebrò con quello slancio patriottico ch' è suo antico retaggio, con quella pompa signorile di vera metropoli che abbiamo ammirato in altre occasioni.

Torino pareva ridiventata la capitale d'Italia. Per le vie, sotto i portici, nei giardini non si vedevano che generali, ministri, diplomatici, senatori, deputati, giornalisti, sindaci, veterani; e una folla vivace. Eran molti anni che la grande città sorella non presentava un così imponente spettacolo. Palazzi e case imbandierate. Via Roma e i Corsi magnificamente decorati. Lo stemma sabaudo dovunque, e motti famosi del Gran Re: "La libertà è il frutto del rispetto alla legge; La nostra stirpe conosce la via dell'esilio non quella del disonore; L'Italia non dev'essere solo rispettata ma temuta; Terrò alta e ferma la bandiera tricolore; Attendo dalla nazione ajuto, affetto, fiducia „. Un calore patriotico, un grande entusiasmo, animò tutte le tre belle e indimenticabili giornate, dall'8 settembre, giorno della bella e imponente Rivista, al 10. Diamo i dettagli delle feste, che sono illustrate in questo numero.

LA CERIMONIA DELLO SCOPRIMENTO. Immensa folla si accalca fin dalle prime ore del 9 settembre lungo tutto il tragitto che da Piazza Castello conduce al piazzale del monumento. È tenuta faticosamente allineata dalla truppa. Vivacissima animazione sui balconi, alle finestre, persino sui tetti; un caleidoscopio di colori, un turbinio di vita. Durante l' attesa, dalla Piazza d'Armi vengono di tratto in tratto lanciati areostati di carta variopinta, da cui, a una certa altezza, si sviluppa una bandiera tricolore e cadono nembi di foglietti pure in colori nazionali. Squilla la marcia reale, e arriva prima in carrozza la duchessa Isabella di Genova; poi la principessa Letizia. Giungono il principe Tommaso, il duca d'Aosta, la duchessa di Genova madre. Alle 10 s'ode un colpo di cannone, si odono di nuovo gli squilli della fanfara, e subito compajono, rapide scintillanti al sole, le uniformi dei corazzieri. I comandanti delle truppe ordinano il *presentat'arm*, e il corteo reale s'avanza preceduto da un drappello di corazzieri. Nella prima vettura, si trovano il Re e la Regina; nella seconda, il Principe e la Principessa di Napoli. Un' agitazione vivissima si propaga nell' oceano della folla, e le bande ripetono l' inno reale, e un grido immenso, formidabile si alza al cielo: *Viva il Re!* E le acclamazioni dei Veterani, delle associazioni, della moltitudine si rinnovano più entusiastiche, s'è possibile, quando i Sovrani salgono sul palco di fronte al monumento. Il Sovrano è vestito da generale; la Regina è in bianco con un cappellino di rose; in grigio e argento è la principessa di Napoli; in bianco con ricchi ricami è la principessa Letizia; in celeste la duchessa Elena. Fanno corona alla Real Famiglia il sindaco senatore Casana, l'onorevole Pelloux e gli altri ministri ed ex-ministri. Fra questi c'è Crispi. Sono diecine di bianchi pennacchi di generali, uniformi di ministri, pittoresche divise di addetti militari esteri: è uno scintillio di decorazioni d'ogni ordine. Ai lati del palco reale, sorgono altri due palchi di autorità e d'invitati; fra queste, molte dame torinesi venute dalla campagna per la patriottica cerimonia. Il sindaco Casana pronuncia un patriottico discorso e, a un cenno del conte Rorà, calano le tende, e il monumento apparisce tutto nella sua maestà fra una frenesia d'applausi.

L'IMPRESSIONE DEL MONUMENTO. È buona come impostatura della massa. In questo istante, si scordano gl'indugi frapposti dallo scultore Costa (che non è venuto ed ha scritto una lettera d' uomo amareggiato); e si ammira quest'insieme grandioso che si eleva per 38 metri. Si ammira la statua di Vittorio Emanuele dal gesto regale qual'era quello del Padre della Patria. C'è chi l'avrebbe voluto vedere non in piedi, ma a cavallo, il Re guerriero, che passò mezza la sua vita a cavallo, sui campi di battaglia dell'indipendenza o davanti al suo esercito italiano. Il popolare sovrano s'erge collo spencer al vento, su un tappeto (largo 100 metri) che reca le iniziali, le date e i simboli di quella Roma che coronò l' unità d' Italia. Le colonne che lo sostengono e le trabeazioni sono in granito rosso di Baveno. Si osservano molto le quattro figure simboliche a' piedi del monumento: sopratutto l'*Unità*, bel tipo di donna formosa, ch'è la migliore: col piede preme un leone e si appoggia sul fascio del littore antico. Dalla parte opposta, il *Lavoro*; una donna pensosa che studia un disegno il quale le sta davanti sulle ginocchia. La statua della *Libertà* è in abito guerriero del tempo romano. Questa statua fu rappezzata per la cattiva fusione del bronzo. Dalla parte opposta, la *Pace* è un'altra donna avvolta fra le pieghe d'una bandiera, coi noti emblemi della fratellanza. Quest'è la meno riuscita. Le quattro aquile simboleggiano le epoche memorande del riscatto nazionale. Le proporzioni del monumento e delle statue sono così colossali che passando per un'apertura esistente nella statua della Libertà si arriva alla testa del Re: un pezzo del tappeto sul quale il Re posa i piedi serve di porticina.

Il monumento costò a Re Umberto un milione. Oltre il Costa, vanno annoverati il colonnello d'artiglieria Cappellaro e gli operai dell'Arsenale di Torino, il formatore Betta, gli scultori Tabacchi e Casanova, i quali ripararono a certi difetti di fusione. Adesso non si possono più temere cadute nè avarie.

All'effetto del monumento conferisce la magnifica sua posizione. Lo si vede sempre da tutto il lunghissimo Corso alberato, pare slanciato nell'aria, ed ha per isfondo le Alpi. Si potranno criticare le varie statue, ma l' architettura, se è permesso dir così, del monumento è indovinatissima; e la sua forma classica gli conferisce in dignità.

Tuonano i cannoni lontani, e cento colombi viaggiatori vengono librati al volo, perchè rechino alle cento città d'Italia la lieta novella. I Sovrani girano intorno al monumento a distanza per poterlo veder bene in tutta la sua bellezza; parlano coi veterani e ricevono altri applausi. Un bel sole ha reso più splendida la festa indimenticabile. Le corone deposte sul monumento meriterebbero un cenno speciale: il Comitato delle Alpi Giulie di Trieste ha deposto in nome di Trieste e Trento una corona di bronzo bellissima.

BANCHETTO DEI VETERANI. Alla sera, i veterani, intervenuti d'ogni parte d'Italia, si radunano a un banchetto, che riesce sommamente caratteristico. Fra gl'intervenuti, si ammira il generale Cucchiari, glorioso superstite delle patrie battaglie, che venne a posta sin da Livorno, dove risiede, non ostante i suoi 94 anni!... Il sentimento patriottico regna sovrano alla mensa, e si esplica in ricordi di combattimenti, racconti d'episodii, brindisi, evviva.

Nel pomeriggio, s'inaugura il *Museo Nazionale del Risorgimento* coll'intervento dei Reali e dei Principi.

LA LUMINARIA nella sera riesce splendida, anche pel sereno favorevolissimo, a tanti lumi artisticamente disposti. Sopratutto è di effetto magnifico il monumento illuminato da fari elettrici. A turbar la serata, giunge il dispaccio che reca l'infame s e n t e n z a d i R e n n e s. Tutti i discorsi si volgono a Dreyfus; la commozione e l'indignazione sono generali.

IL GRAN CORTEO PATRIOTTICO. Domenica, 10, s'ebbe un'altra festa magnificamente riuscita. Un corteo di ottomila persone attraversa Torino e sfila in segno di riverenza intorno al monumento. Mai s'è visto un così imponente corteo. Formatosi nel Giardino reale ne parti alle 5 del pomeriggio e per piazza Castello, via Roma, piazza Carlo Felice e Corso Vittorio, passando tra due fitte file di popolo plaudente, si reca al monumento. Il corteo è aperto dalla fanfara del reggimento *Roma* cavalleria e consta di tre sezioni: municipale, popolare, militare. La prima è composta di tutte le rappresentanze municipali, coi gonfaloni, i valletti e le guardie civiche. Alla rappresentanza di Torino seguono le rappresentanze comunali del Piemonte, della Sardegna, della Liguria, della Lombardia, della Toscana, dell' Emilia, delle Marche, di Napoli, della Campania, degli Abruzzi, della Basilicata, delle Puglie, della Calabria, della Sicilia, del Veneto, di Roma, che chiude la prima parte della grande sfilata. Le rappresentanze comunali sono intercalate dalle musiche municipali di Torino e di Napoli, da quella del corpo Reali Equipaggi e da quattro musiche di reggimenti di fanteria. Segue la seconda parte del corteo, costituita da 442 Associazioni popolari, con musiche militari.

La terza, anch'essa intermezzata da musiche militari, è composta di convitti, Società nazionali di tiro a segno, decorati benemeriti dell'educazione popolare, decorati benemeriti della salute pubblica, decorati al valor civile, decorati al valor militare e marina, e i veterani del 1870, del '66, del '60-61, del '59, del '54-56, del '45-49. Poi segue una colonna di veterani in uniforme e tutti questi intramezzati da bande che alternano gli inni nazionali.

Questa colonna di vecchi gloriosi vestiti delle storiche e varie divise, alcuni a passo incerto, appoggiati al bastone, altri fieri e vivaci, è la parte più pittoresca dell'immenso corteo. I zappatori del reggimento *Piemonte*, i tamburini in azzurro con alamari bianchi e bande rosse, la musica in azzurro e bianco; la brigata *Guardie* (granatieri) in tunica azzurra e rossa e *kolbak*, la brigata *Savoja* in tunica azzurra, le bande di velluto nero e filettatura rossa; la brigata *Cacciatori* in tunica azzurra con bande rosse e kepì con pennacchio bianco e rosso; la brigata *Aosta* e la brigata *Cuneo* in tunica azzurra con bande cremisi; la brigata *Regina* in tunica azzurra, colletto e paramani bianchi; la brigata *Casale* in azzurro e giallo; la brigata *Pinerolo* in azzurro e verde; la brigata *Savona* in azzurro e bianco; la brigata *Acqui* in verde e azzurro; i bersaglieri, dalla lunga tunica; i miliziani sardi; la milizia nizzarda; l' artiglieria; il genio; la Real navi marina; i garibaldini nella leggendaria camicia rossa; i veterani dei reggimenti di cavalleria *Nizza*, *Genova*, *Piemonte Reale*, *Novara*, *Savoja*, *Aosta*; e finalmente il treno, le vivandiere, un capitano medico compiono il quadro magnifico. Tra i veterani, che destano entusiastiche acclamazioni, raccolgono in special modo l'ammirazione due arzilli vecchietti: un contadino, certo Giacomo Jon, che conta 99 anni e 7 mesi di età; e il generale Cucchiari, che ha marciato alla testa dei veterani come un giovinotto.



Il commissario Carrière.



Il capitano Lauth. Il generale Boisdeffre.



Il generale Zurlinden.



LA SENTENZA DI RENNES.

La sentenza di Rennes ha avuto questo imprevedibile effetto: di rivelare al mondo che le già troppe infamie di certi ufficiali francesi potevano essere superate. Si credeva d'aver a che far con un militarismo cieco, testardo, perduto nell'illusione egoistica di volersi difendere anche a prezzo dei più orrendi delitti. Si credeva di trovarsi dinanzi a una risurrezione dei tribunali dell'inquisizione, terribili nella loro ferocia, crudeli come le belve. L'aspettativa è stata superata. Non più volpi, come il generale Mercier, non più tigri letterarie come Rochefort, ma coccodrilli, come il colonnello Jouaust e i suoi quattro degni compagni.

Coccodrilli! cioè la bestia crudele e vile, che piange dopo aver addentato la sua vittima. Coccodrilli, che rivelarono il germe della loro educazione gesuitica e lojolesca, e seppero far agire le loro glandule lagrimatorie, dopo aver versato tutto il fiele, tutto il veleno della loro anima immonda!

Quei cinque giudici che — dopo aver condannato — hanno presentato un ricorso in grazia al presidente Loubet, sono degni di passare alla posterità, con una celebrità infame, come Erostrato. Con questa differenza: che Erostrato era un delinquente, — ed essi sono delinquenti e vili.

Il dilemma era semplice: o Dreyfus era innocente, e bisognava assolverlo: o era colpevole e la maggior pena era troppo lieve per lui.

Invece le coscienze frolle e vendute dei cinque giudici hanno avuto tanta servilità e tanta paura da condannar l'innocente; e tanto rimorso, da accordargli le attenuanti e da firmare il ricorso in grazia.

Povera epoca nostra che non sa più darci nemmeno il tipo intero del tiranno, e che si accontenta di una parodia degna non si sa se più di disprezzo o di compassione! Povero militarismo francese, costretto ad adoperare i metodi dei gesuiti, e a far il suo *apprentissage*, anzichè nelle scuole di guerra, nelle sacristie! E povero popolo che non ha avuto un supremo slancio di ribellione dinanzi a una così patente violazione della giustizia, e che si è adagiato nel quietismo dei deboli e degli ammalati, mentre tutto ciò che è vivo e sano nel mondo ha levato un grido d'orrore!

*

Tutto ci si aspettava, fuor che una soluzione che è un compromesso. Tutto si poteva prevedere, all'infuori del contegno relativamente calmo e tranquillo con cui l'isterica Francia ha accolto l'inverosimile sentenza.

Bisogna battersi il petto, e riconoscere che l'arte del prevedere il futuro è estremamente difficile sopratutto per ciò che concerne i nostri fratelli latini. La psicologia degli stranieri può dare le sue dimissioni. Avevamo creduto — poveri ingenui! — che la Francia fosse ancor quella dell'89: ma vi deve essere una senilità per i popoli come per gli individui. La Repubblica è in un periodo di involuzione: e lo spettacolo ch'essa presenta è simile a quello d'un vecchio illustre e glorioso che l'età ha degenerato e rimbecillito.

L'unico che ha mostrato di conoscere i suoi concittadini è il governo francese. Poichè a lui si deve il verdetto di Rennes. Esso — e non altri — deve essere stato il latente artefice della sentenza ibrida. Non si sentiva abbastanza forte per prendere per le corna il toro dello Stato maggiore: non era abbastanza perverso per sacrificare l'agnello Dreyfus agli Dei del militarismo, dell'antisemitismo e del nazionalismo. E ha creduto di trovare la scappatoja, la soluzione dell'insolubile nodo gordiano, facendo emettere una sentenza che mentre salva i falsarii, prelude alla liberazione della vittima!

Come tutte le azioni dettate dalla furberia, anzichè dal dovere e dalla giustizia, il verdetto di Rennes non ottenne il suo scopo che in parte. Ottenne la pace apparente della Francia, perchè Parigi rimase tranquilla, e la provincia clericale e militarista s'acquetò all'annuncio della condanna; ma suscitò presso tutti gli stranieri una reazione così profonda, che sarà per la Francia dannosa forse come una rivoluzione o una guerra. Se il boicottaggio verso l'Esposizione del 1900 s'estende — come pare non vi sia dubbio — che faranno l'anno venturo i compatrioti del generale Mercier? L'Europa e l'America hanno capito che — meglio d'una guerra sui campi di battaglia — varrà a sedare la boria francese una guerra sul terreno economico. Ci si batte coi gentiluomini: ci si allontana dai delinquenti, come dagli appestati. In Francia è scoppiata la peste. Una peste che avvelena il sangue, turba le coscienze, conduce il popolo alla rovina. Allontaniamoci! Questo è il grido, emesso nell'ora tragica della passione, ma che speriamo e crediamo sarà mantenuto, se chi deve non farà ammenda della vergogna compiuta il 9 settembre.

Non valeva davvero la pena che il generale Gallifet assumesse il portafoglio della guerra. Questo soldato la cui dote suprema è il coraggio e il cui difetto più grande è la energia spinta fino alla crudeltà, ha dimostrato d'essere invecchiato anche lui. Non ha saputo essere nè coraggioso nè crudele. È stato semplicemente mediocre. Colui che seppe far fucilare centinaja di comunardi, ha avuto paura di far condannare Dreyfus alla deportazione o di farlo assolvere. L'ambiente lo ha avvolto nelle sue spire come un boa constrictor, e dell'eroe d'un tempo, dell'uomo intero e limpido come l'acciajo della sua spada, ha fatto un politicante volgare, un fabbricatore del mezzo-termine, un avvocato che non sapendo sostener la sua causa cerca di guadagnar tempo con espedienti di procedura.

Nè si dica che il governo ha lasciati liberi i giudici di Rennes! Certe ingenuità al giorno d'oggi fanno sorridere! E del resto se questa ingenuità fosse stata commessa — ciò che non credo — vorrebbe dire che l'insipienza governativa è pari in Francia alla delinquenza dello stato maggiore.

*

Dove andrèmo? Quali saranno le sorprese che l'avvenire prepara? Come si svolgerà quel *quinto atto* dell'immensa tragedia, che la penna profetica di Emilio Zola par già designare?

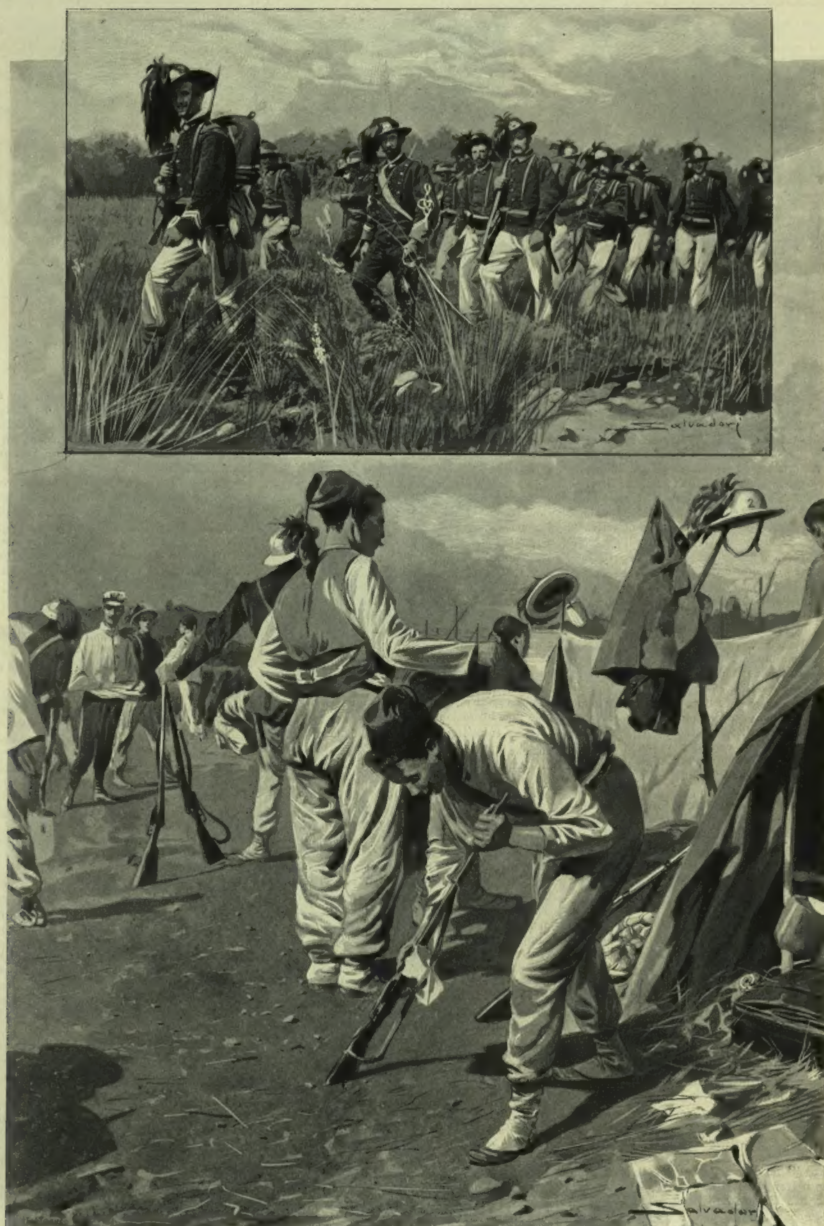
La verità è in cammino. Ma arriverà essa "*come una Nemesi vendicatrice saccheggiante la Francia*", secondo la predizione di Max Nordau, or ora ripetuta con angoscia patriottica dal veggente di Médan?

Mi pare che nel momento attuale i dilettanti sociologhi o filosofi della storia dovrebbero tacere, per lasciar parlare soltanto il sentimento, più alto, più profondo, più vero d'ogni filosofia.

Il processo Dreyfus è la dimostrazione che il militarismo è giunto alla sua rovina: esso prova una verità che un mondo meno cieco e meno supinamente debole avrebbe potuto intendere assai prima: coloro per cui legge suprema è la disciplina e lo spirito di corpo sono da natura negati ad esercitare le funzioni di giudici. Giustizia significa indipendenza: e non può essere indipendente chi è cresciuto sotto il giogo ferreo della disciplina e sotto la cappa di piombo dello spirito di corpo. Pretendere una sentenza (nel senso alto di questa parola) da dei soldati, equivale a pretendere un atto spontaneo da degli automi.

Ma — ripeto — non è oggi il caso di soffermarsi a discutere teoricamente, mentre la realtà preme, e più che interessare il cervello, commuove il cuore.

Oggi l'unica idea che deve padroneggiare chiunque non sia destituito di senso morale è questa: vi sono delle persone — il colonnello Schwarzkoppen, o il colonnello Panizzardi — che hanno le prove, le prove matematiche, dell'innocenza di Dreyfus e della colpa di Esterhazy: v'è una potenza che queste prove potrebbe produrre: e quelle persone e quella potenza si limitano a delle dichiarazioni? Ed è alla diplomazia — a quest'arte che è la quintessenza di



Le grandi manovre nel Piemonte. — I BERSAGLIERI DELLA MILIZIA MOBILE (disegno di R. Salvadori, da istantanee di E. X.).





Le grandi manovre in Piemonte. — La rivista in piazza d'Armi a Torino (istantanee di E. X.).



Il gen. Mercier.



Il gen. Roget.



Il gen. Gonse.

tutte le doppiezze e di tutte le immoralità che inquinano la vita politica — che noi dobbiamo questo fatale riserbo?

E non si trova un uomo che abbia il coraggio di gettare alle ortiche il suo uniforme di colonnello, e di dire la parola che il mondo attende e che ci libererà da un incubo ormai troppo lungo?

E non si trova un governo che sappia fare, di sua iniziativa, — a costo di qualsiasi conseguenza — ciò che la Francia non vuol fare e si ostina a non voler fare per paura e per malvagità: voglio dire la luce?

" — La domanda dei documenti — scrive Emilio Zola — è sul tappeto. Sfido chiunque ad opporsi alla loro produzione. Il governo dovrà agire nel quinto atto della tragedia il più presto possibile, per impedire che lo scioglimento non ci venga dall'estero. — „

Agirà il governo francese? Io temo che no. Ma ad ogni modo, il 23 novembre a Versailles, parleranno per la Francia Emilio Zola e Fernando Labori. Le due grandi voci, in cui si riassume tutto ciò che di nobile e di puro possiede ancora il disgraziato paese, e che hanno fatto il sacrificio di tacere in questi ultimi tempi, sperando che il loro silenzio giovasse alla causa del martire. Non ha giovato. L'abilità avvocatesca di Demange, che risparmiò i falsarii e rispettò i generali indegni d'ogni rispetto, è stata un'arte inutile e vana. Meglio era, assai meglio, che l'eloquenza terribile di Labori sferzasse a sangue senza misericordia tutte le brutture dell'esercito francese. Dreyfus sarebbe stato condannato egualmente, ma almeno i suoi carnefici avrebbero dovute impallidire sotto le verità atroci che Labori avrebbe loro gettato in faccia.

Ma nulla è perduto, ciò che non si è fatto a Rennes si farà a Versailles, e la punizione dei veri colpevoli sarà allora più grave e più infamante, appunto perchè più tarda.

Voglia il fato che la fibra eccezionalmente forte di Alfredo Dreyfus sappia resistere fino al giorno della giustizia! Egli ha — per vivere — il conforto e l'aiuto maggiore: la simpatia e l'ammirazione di tutto il mondo. Un'atmosfera calda d'affetto lo circonda e lo difende dai miserabili insulti d'una parte dei suoi concittadini, vittime incoscienti della perversità propria o dell'altrui. E quantunque non ci sia bisogno di far sentire all'*innocente* ciò che il mondo pensa di lui, pure io vorrei ch'egli potesse avere e serbare un segno della commozione che il suo martirio ha saputo destare. Vorrei che non a lui — ma ai suoi figli — andasse l'omaggio di tutti gli onesti sotto forma di un indirizzo che, esprimendo la fede nell'innocenza del condannato dal tribunale di Rennes, portasse le firme di quanti sono uomini di cuore nel mondo. Così, i piccoli Pierre e Jeanne — che ancora ignorano il supplizio del padre — potrebbero apprendere insieme all'infamia di pochi francesi, la nobiltà d'animo degli stranieri, ed esser ben certi che il loro nome — infamato da un gruppo di falsarii — splende di pura limpida luce agli occhi del mondo, che saluta in loro i figli d'una vittima eroica.

SCIPIO SIGHELE.

La sentenza di Rennes uscì sabato sera, 9 settembre. Alla domanda precisa ch'era stata formulata dalla Cassazione in questi termini: "Il capitano Alfredo Dreyfus è egli colpevole di avere nel 1894 provocato delle macchinazioni o mantenuto delle intelligenze con una potenza straniera o uno de' suoi agenti, per impegnarlo a commettere delle ostilità o ad intraprendere la guerra contro la Francia, o per procurargliene i mezzi consegnandogli le note e documenti rinchiusi nel borderò? „ il Consiglio di Guerra, presieduto dal colonnello Jouaust, rispose: *sì, è colpevole.* Due però dei sette ufficiali risposero: è innocente. Se fossero stati in tre, Dreyfus avrebbe goduto la minoranza di favore e sarebbe stato assolto. Poscia, a maggioranza, il Consiglio di Guerra ammise le *circostanze attenuanti;* e poichè in un tradimento non si può trovar nulla che lo attenui, fu detto giustamente che le attenuanti furono pronunciate dai giudici a favore di sè stessi, o almeno a favore dei generali. Date le attenuanti, la pena non poteva essere più quella massima della deportazione in un recinto fortificato, come l'Isola del Diavolo; doveva essere necessariamente attenuata. Ma l'attenuazione poteva essere di uno o di due gradi; di un grado, era ancora la deportazione, ma semplice, cioè senza isolamento e senza segreto; di due, era la detenzione. Il Consiglio accordò due gradi. Inoltre la detenzione poteva essere pronunciata per 5 anni almeno e 20 al più. Il Consiglio si attenne alla via di mezzo: condannò a *10 anni di detensione.* Comprendendovi il sofferto (4 anni ed 8 mesi) sarebbero altri 5 anni e 4 mesi.

Infine, lo stesso Consiglio di guerra firmò un'istanza perchè si risparmi al Dreyfus una seconda degradazione. Tutto ciò dimostra che anche la maggioranza dei giudici non era punto persuasa della colpa; e non volle altro che risparmiar la condanna ai generali.

Ora pende l'appello presso il Consiglio di revisione; questo, essendo pur composto d'ufficiali, confermerà la sentenza; — ed allora si assicura che interverrà il Governo facendo la grazia completa, anche senza che il Dreyfus la chieda.

Ma trattandosi dell'onore, l'infelice capitano, la sua eroica famiglia, e tutti gli amici della giustizia, non si acqueteranno, finchè la sentenza non sia cancellata, e proclamata la verità in tutto il suo splendore.

In questo numero pubblichiamo parecchi altri personaggi dell'*affaire*, come ci furono fotografati dal nostro valente corrispondente.



Il colonnello Picquart.



Il giudice Bertulus.

Nel prossimo numero pubblicheremo la fine dell'interessantissima lettera di R. ALT *dalla China, con relative illustrazioni mandateci dall'egregio corrispondente;*

un articolo di SALVATORE DI GIACOMO, *pure illustrato, sulle* feste di Piedigrotta;

e un racconto delizioso di ENRICO CASTELNUOVO, *intitolato:* l'Incubo, *che è, come si vedrà, di tutta attualità.*



Le grandi manovre in Piemonte e la Rivista di Torino.

Parecchi anni sono, il modesto autore di questi appunti, inaugurava nella *Minerva*, rivista internazionale diretta da un giovane letterato anglo-elleno, Pericle Tzikos, una rubrica intitolata *Unfrequented Italy*, — l'Italia sconosciuta, — con un articolo sul castello di Malpaga che dette occasione a pubblicarne altri sullo stesso argomento e fece conoscere l'antica residenza di Bartolommeo Colleone più di quanto prima non fosse nota. La *Minerva*, quella d'allora, scomparve e con essa la rubrica che a quest'ora potrebbe formare delle diecine e diecine di volumi, tanti sono i luoghi d'Italia non mai visitati dagli italiani, neppure da quelli che potrebbero farlo senza disagio ed ai quali non dà noia lo spendere per andare in Svizzera o in Inghilterra.

La *Unfrequented Italy* mi è tornata in memoria l'altro giorno, quando un forte cavallo ed una vettura un po' sconquassata di Brà mi ebbero, per la vecchia strada ora mal tenuta e sassosa, trascinato sulla piazza principale della nobilissima e fedelissima città di Cherasco. A ciascuno i titoli che spettano per diritto storico! Tutti sono stati più o meno in Piemonte, o ne hanno traversato qualche parte in strada ferrata: ma quanti hanno veduto la città nella quale furono firmati due trattati famosi? Cherasco, che nelle carte appare come una città murata e lo è veramente, sopra una collina al confluente della Stura nel Tanaro, è un grosso villaggio, o piuttosto una città di provincia di duecento anni sono, rimasta quale era, meno le insegne delle botteghe scritte con lo stampino e la tinta nera sul muro imbiancato di calce, e i cartelli *réclame* che sono ormai arrivati anco alla Terra di Francesco Giuseppe. Le *doire* o *bealere*, profondi rigagnoli, corrono in mezzo alle strade, per le quali par di dover vedere andare in giro la portantina della contessa del Mele o della marchesa d'Ormea.

*

Ahimè! quando proprio mi aspettavo di vedere uscir fuori la portantina dal portone di un palazzo un po' diroccato, ecco a togliermi ogni illusione del buon vecchio tempo, un contadino con la barba grigia tagliata come quella dell'Imperatore d'Austria, che m'abborda per domandarmi: — *A l'è chiel l'impiegà* della luce elettrica?

Non avendo mai preteso di illuminare nessuno dirò che a Cherasco ero salito per tutt'altro; cioè perchè ne' giornali bene informati di cose militari era stato stampato che la direzione generale delle grandi manovre avrebbe avuto sede in Cherasco dal 31 agosto al 5 settembre. Sceso la mattina del 31 alla stazione di Bra, avevo saputo subito che il generale Leone Pelloux era già andato da Cherasco a Sommariva Bosco, e poco dopo avevo veduto arrivare a Bra la brigata *Pistoja* e la brigata *Casale* formanti la terza divisione comandata dal generale Malacria. Così avrei dovuto mettermi l'animo in pace e fermarmi io pure nella città del torrone, se sull'altipiano di Cherasco non mi avesse spinto il natural desio d'andare a cercare la mia corrispondenza a quell'ufficio postale: se non che, come avviene spesso e volentieri in Piemonte e forse anche altrove, quando ebbi raggiunto il sommo della fedelissima e nobilissima città di Cherasco, l'ufficio postale era chiuso ed io dovetti tornarmene a Bra, come si suol dire, con le pive nel sacco.

*

Bra è una bella cittadina, assai vasta, che si stende metà nel piano, metà sui colli verdeggianti di pampani, fra i quali appariscono a centinaia delle piccole casette lillipuziane, nelle quali pare impossibile che debbano entrare più di quattro persone. Non v'è cittadino braidese, negoziante o professionista, che non possegga un pezzetto di vigna e che, in quella sua minuscola proprietà, non costruisca una di quelle minuscolissime casette, allo scopo esclusivo di andarvi a far merenda qualche giorno durante la settimana, specie in autunno, e passarvi poi tutta la domenica. La maggior parte di quelle casette contengono soltanto la cucina e una saletta da pranzo; in pochissime v'è lo spazio e le comodità necessarie al dormire, e la sera la famigliola deve necessariamente far ritorno alla abitazione cittadina, anche quando il buon vino di quelle colline rende malagevole il camminare.

Dai braidesi furono fatte ad ufficiali e soldati cortesi accoglienze: prima il municipio e poi il circolo di ricreazione offrirono a tutti gli ufficiali del 2.° corpo, radunato intorno alla città all'inizio della seconda fase delle manovre, due ricevimenti uno più cordiale dell'altro, ed in ambedue furono vuotate centinaia di bottiglie di Barolo, di Barbaresco, di Grignolino, e di autentico moscato spumante di Canelli, capaci di far risuscitare i morti.

Mentre il secondo corpo era a Bra, e vi rimase anche dopo la prima fazione campale, il primo era sparso fra Sommariva Bosco Caramagna e Ceresole d'Alba, mentre la divisione di cavalleria, comandata dal generale Mainoni, campeggiava nella gran pianura che si estende dalle porte di Torino fin giù a Saluzzo e Savigliano, tenendosi però quasi sempre sulla destra del Po e della Vraita. Il terreno sul quale si sono svolte le manovre, per chi guarda verso nord cioè verso Torino, è costeggiato a destra dalle ultime pendici dei contrafforti che dividono la valle del Tanaro da quelle de' torrenti che si versano a destra del Po; pendici che verso Torino si spingono assai più verso ponente ristringendo la vasta pianura che si estende a sinistra.

È ormai noto che il tema, o come dicono il supposto generale, delle manovre era la difesa di Torino fatta da un esercito Nord contro un nemico Sud che si avanzava dalla Liguria, superati i passi dell'Appennino. Nelle prime due fazioni l'esercito difensore era rappresentato dal primo corpo che, presa l'offensiva, s'era spinto fino a 4 o 5 soli chilometri da Bra e dette battaglia, la mattina del 2, svolgendo intieramente la propria azione sulle colline a nord di Bra, e particolarmente nella posizione detta "I Tarlapini„ a brevissima distanza dalla via provinciale; e la mattina del 4, essendosi ritirato dopo il primo combattimento, quantunque questo gli fosse stato evidentemente vantaggioso, prese posizione al nord di Rio Ricciardo, fra Ceresole d'Alba e la strada da Bra a Carmagnola, e fu respinto indietro dal secondo corpo, avanzatosi alla riscossa da Caramagna, e da Sommariva Bosco, con il sussidio della divisione di milizia mobile.

Risparmierò ai lettori dell'Illustrazione Italiana descrizioni iperboliche di tali combattimenti. Chi ne avesse vaghezza può trovarne quante vuole nei giornali quotidiani, e vedrà di quanta vivacità d'immaginazione sono dotati coloro che si chiamano modestamente *reporters*, possedendo qualità descrittive veramente ariostesche. Quando, in barba ai congressi per la pace, vi sarà una guerra davvero, questa povera lingua italiana, nella quale pure sono state scritte cose passabili, non avrà più vocaboli nè altisonanza di stile adeguata al *pathos* di quelle fervide fantasie. A me basterà dire, senza alcuna sentenza sull'abilità dei generali, che dalle persone più competenti è stato riconosciuto un grande progresso nel modo di condurre le truppe all'azione; ciò che si può facilmente scorgere tanto quando il fucile è carico a salve come quando le cartuccie contengono una pallottola.

*

Durante i giorni delle prime fazioni e della rispettiva preparazione, cioè dal 31 agosto a tutto il 4 settembre, la direzione generale delle manovre risiedette nel castello di Sommariva, proprietà del marchese Seyssel d'Aix e di Sommariva del Bosco, ex generale di cavalleria, ora sindaco del suo paese; un bel signore d'antica schiatta, che porta gli anni con aristocratica disinvoltura, esercitando con cortese signorilità i doveri d'ospite ed il sindacato. Il castello del marchese Seyssel è sopra un'altura, circondato da un parco e prossimo ma sopra alla chiesa, e questa è un po' più elevata del villaggio; sicchè a Sommariva Bosco, come in molti altri villaggi e borgate del Piemonte, si nota una specie di assai curiosa gerarchia topografica: sopra tutti il castello del signore del luogo, prima feudatario, poi rappresentante e depositario dell'autorità ducale e regia; un po' più in basso la chiesa rappresentante l'autorità ecclesiastica; e sotto alle due autorità, qualche volta congiunte ai suoi danni, le case del popolo. Parlo, si capisce, di gerarchia antica; adesso è inutile confondervisi: non si raccapezza più nulla.

La corte d'onore del castello di Sommariva, con le mura ricoperte d'edera e di viti del Canadà, intorno alla quale ricorre un portico con la parete decorata d'armi antiche e di frammenti di antiche lapidi incise, è veramente bella ed originale: non meno bello è l'aspetto esterno, con tre torricelle tonde agli angoli ed un maschio più alto, sul quale sventolava la bandiera tricolore, mentre sopra una delle torri minori sventolava quella del proprietario.

Il 5, il generale Leone Pelloux, direttore generale delle manovre, trasferì il suo quartiere generale al castello di Carpeneto, vicino a La



LE FESTE DI TORINO. — LA SFILATA DEI VETERANI INTORNO AL MONU



...MENTO A VITTORIO EMANUELE (disegno di A. Minardi da schizzo di E. X.)

Loggia, sulla strada che va a Torino da Carignano, proseguendo per Moncalieri. Fra il castello di Sommariva e quello di Carpeneto la differenza non potrebbe essere più grande. Quello antico, ai piedi della collina piantata a vigne; questo del diciottesimo secolo, in mezzo alla pianura alberata, intersecata di fossi, tenuta in gran parte a pascolo. Vi conduce un largo e lungo viale diritto, ai due lati del quale si elevano ad altezza straordinaria dei giganteschi pioppi — *populus alba* — che aduggiano ed intristiscono il viale con la loro ombra perpetua. In fondo a questo viale si apre una gran corte, chiusa da una cancellata monumentale, ed in fondo alla corte apparisce una ancor più monumentale facciata che pare meno adatta ad una villa che ad un teatro.

*

Questo confronto fra il castello del XIV secolo e quello del XVIII non ha veramente nulla da fare con le grandi manovre, e ho parlato di Carpeneto soltanto perchè il generale Pelloux dette da qui le disposizioni per l'ultima manovra, una vera e propria battaglia, combattuta la mattina del 6, nella quale il generale prese personalmente il comando della intiera armata del Sud, composta realmente del primo e secondo corpo, e della divisione di cavalleria con un reggimento aggiunto, lanciandola contro l'armata del Nord che difendeva Torino e consisteva ipoteticamente in due corpi di esercito con due divisioni; realmente, nella divisione milizia mobile con i suoi due battaglioni di bersaglieri, nel 6.° e 7.° reggimento bersaglieri ed in quattro squadroni di cavalleggeri di Roma.

L'esercito Nord, comandato dal generale Sismondo, aveva preso posizione dietro il Sangone, torrente che corre da ponente a levante per andare a sboccare nel Po, sulla cui riva sinistra dal 4 al 5 erano passate tutte le truppe. Il generale Sismondo, per non compromettere troppo il grosso delle sue forze, aveva tenuto il suo centro assai indietro spingendo avanti particolarmente l'ala destra appoggiata al castello del Drosso, vicino a Beinasco. Fu precisamente contro questo punto che il generale Pelloux, con grande prontezza e precisione di movimenti, fece convergere tutto il principale sforzo delle sue truppe, e mentre per distrarre l'attenzione del nemico dal punto principale, si assaliva e si occupava da un reparto dell'esercito Sud il ponte sul Sangone fra Stupinigi e Mirafiori, più verso ponente, valicato il Sangone facilmente guadabile, quattro o cinque reggimenti di fanteria sbucavano sull'altipiano del Drosso, una grande massa di artiglieria di campagna si concentrava presso il castello, mentre numerose pattuglie di cavalleria venendo alla larga da Orbassano e Beina, esploravano il terreno e preparavano una marcia della divisione su tre schiere scaglionate



Le grandi manovre in Piemonte. — GLI UFFICIALI ESTERI (fotografia Schemboche; di Torino).

— un reggimento per ogni scaglione — che con l'aiuto dell'artiglieria avrebbe permesso di prendere di fianco e di rovescio l'ala destra dell'esercito Nord, già in ritirata e contro la quale era stato già eseguito un rapido cambiamento di fronte.

Fu una manovra riuscitissima dal punto di vista tattico: tanto più riuscita in quanto che bisognava con il risultato della manovra stessa creare una condizione di cose la quale permettesse ai vincitori e vinti d'avviarsi insieme verso Torino senza tagliarsi la strada, senza crearsi ostacoli o ritardi con le lunghe file di carri dei parchi d'artiglieria e del genio; ed arrivare agli accampamenti già stabiliti nel più breve tempo possibile, per dar tempo alle truppe di prepararsi alla rivista dell'8. Solo chi ha fatto il soldato sa quanto costi il ridare alle proprie robe ed alle armi un aspetto decente e presentabile dopo una dozzina di notti passate sotto la tenda e di marcie per strade polverosissime, come sono generalmente quelle del Piemonte e come lo diventano tutte quando vi passano migliaia d'uomini e di cavalli in ventiquattr'ore. La stessa sera del 6, Torino formicolava di soldati di tutte le armi e la direzione generale delle manovre inalberava il suo guidone azzurro sulla porta della Scuola di Guerra. Il giorno prima era giunto a Torino il Re, che, partito a cavallo da Racconigi alle 6, si fermò più d'un'ora a veder sfilare la divisione di milizia mobile sul ponte di Carignano; poi, giunto alle 11 a Moncalieri, andò a salutare la principessa Clotilde e poi continuò la strada fino a piazza Castello, sempre a cavallo, partendo da Torino per il viale di Stupinigi la mattina seguente per assistere alla manovra sul Sangone.

■

Anche quello della rivista non fu un problema facile da risolvere. La nuova piazza d'armi di Torino contiene 16 o 17 mila uomini. Bisognava mettervene 20 000 di più e farli manovrare e sfilare senza inciampi nè contrattempi. Il problema fu risoluto schierando tre divisioni di fanteria, in piazza Castello, via Po, piazza Vittorio Emanuele, corso Cairoli e per i viali che vanno dal corso Cairoli alla piazza d'Armi; dove in prima linea furono schierate altre due divisioni, cioè quelle del secondo corpo, in terza linea sette brigate di artiglieria di campagna al comando del duca d'Aosta, ed in quarta linea

sei reggimenti di cavalleria con una brigata d'artiglieria a cavallo e il parco aereostatico. Poi, mentre il Re passava in rivista le truppe di piazza d'Armi, quelle schierate lungo le strade si avvicinavano a tutti gli accessi alla piazza d'Armi, pronte a sfilare dopo quelle che già occupavano la piazza e che ne uscivano appena sfilate per lasciar libero lo spazio alle altre. In grandi proporzioni, ma con intenti opposti, fu fatto come faceva il fu duca di Lucca per la festa del Volto Santo, disponendo che i 300 o 400 uomini del suo esercito girassero dietro il palazzo ducale e ricomparissero due o tre volte passando sotto al terrazzo dove erano la corte ed il corpo diplomatico, cui, sempre scettico, il duca diceva ridendo: — Non scrivete alle potenze ch' io faccio degli armamenti; sono sempre gli stessi che hanno girato dietro al palazzo.

A Torino invece erano 36 o 37 mila uomini che furono abilmente fatti sfilare in una piazza d'armi nella quale possono sfilarne comodamente soli 12 o 14 000 mila. Sfilarono generalmente bene, non ostante l'inconveniente che il Re e la Regina trovandosi quasi dirimpetto, l'*attenti a sinistr* doveva seguire immediatamente l'*attenti a destr*, facendo qualche volta oscillare le fronti dei battaglioni. I bersaglieri furono come sempre applauditi; la milizia mobile, compatta, salda, bene ordinata, con quell'aspetto particolare di validità e di fermezza che dà ad una truppa l'essere composta d' uomini dai 32 ai 34 anni anzichè da giovinotti di 20, fece un'impressione grandissima ed il pubblico sentì che, in caso di pericolo, questa sarebbe una forza sulla quale si potrà far conto senza timore di delusioni. Trentasei squadroni di cavalleria passarono davanti al Re e alla Regina al galoppo dopo una trentina di batterie, sollevando nembi di polvere in mezzo ai quali i profili de'cavalli galoppanti sembravano una apparizione: più compatti ed ordinati i lancieri di Piemonte Reale e d'Aosta, più impetuosi e vivaci i cavalleggeri.

Bella impressione produsse anche l'artiglieria; e attrattiva speciale furono le squadre di ciclisti e il parco aerostatico.

— Belle truppe! belle truppe! — ripetè con manifesta compiacenza re Umberto quando, passata la rivista, s'avvicinò al palco reale a salutare la Regina e le principesse. Suppongo che le innumerevoli migliaia di spettatori abbiano detto altrettanto, perchè in questi giorni a Torino hanno palpitato ancora gli entusiasmi in grazia de' quali è avvenuto il nostro risorgimento, ed hanno palpitato non soltanto nei nobili e schietti cuori de'torinesi ma in quelli dei rappresentanti di tutta Italia. E ora bisognerebbe andare avanti a parlare delle feste indimenticabili di questi ultimi giorni: ma per oggi lascio parlare il lapis e l' obbiettivo. La penna sarà per quest'altra volta.

Torino, 12 settembre.

UGO PESCI.

FILIPPO PALIZZI.

Ed ecco un altro della gloriosa falange dei vecchi artisti nostri, che si dilegua. Filippo Palizzi morì la sera dell' 11 settembre a Napoli (dov'era preside dell'Istituto di Belle Arti) nella bella età di 89 anni. A qualche anno di distanza appena dalla morte di Saverio Altamura, il genialissimo autore del *Trionfo di Mario*, delle *Esequie di Buondelmonte*, della *Veronica Cybo* e dell'*Excelsior*, scompare questa figura di vecchio tenace che aveva dato fin da giovanetto all'arte della pittura numerosissima ed eccellente prod[uzion]e, specie nel difficilissimo genere degli animali, nel q[ua]le in arte pochi, veramente, eccellono. Filippo Palizzi fu uno di quei pochi, e raccolse con le sue tele, coi suoi piccoli studii, con le sue grandi composizioni, danaro ed onori in Italia ed all'estero, e diventò, ancor giovane, pittore di fama assodata, discusso, lodato, ricercatissimo.

Apparteneva ad una famiglia di artisti, ed era nato, come i suoi quattro fratelli (due dei quali, Nicola e Giuseppe, anch'essi pittori) a Vasto d'Abruzzo. Da piccolo, cominciò a dimostrare la sua grande disposizione al disegno e nelle pittoresche campagne del suo paese, si dilettava di vagare spesso, fermandosi a disegnare rocce ed alberi, e paesaggi lontani, ed animali in pastura. I parenti lo lasciavano fare, lieti che il giovinetto Filippo si appassionasse all'arte. Era in ciò incoraggiato anche dal fratello Giuseppe, che più specialmente sentiva il fascino degli alberi, delle misteriose foreste, dei folti boschi, delle profonde selve, che ritraeva sveltamente. Così proseguendo negli anni e nell'amore per la pittura, che li univa in una tenerezza spirituale, i due piccoli artisti non tralasciarono però gli altri studii, e vennero su colti, ed ampliarono sempre la loro cultura.

Ma Vasto era un centro ben piccolo per la loro aspirazione, e appena raggiunta l'età dei venti anni si recarono in Napoli, ove si perfezionarono nella loro arte, suscitando, in sulle prime, discussioni battagliere. Intendevano l'arte di dipingere diversamente dagli altri, dettero uno strappo alle strettoie accademiche, ed interessarono il pubblico ben presto alla loro maniera verista, che meravigliava i coetanei ed apriva ai giovani studiosi di pittura nuovi e più spaziosi orizzonti. Filippo, specialmente, destinato ad essere un innovatore nel suo genere, si affermò coi suoi primi quadri di animali, e raccolse infiniti plausi. Il fratello Giuseppe intanto, valentissimo paesista, si trasferiva nel 1844 a Parigi, ove ben presto salì in fama di artista assai colto. Abile colorista, perfetto disegnatore, anch'egli soleva dipingere animali, ma del fratello, in questo genere, riconosceva la supremazia. Nondimeno a Parigi ed in tutta la Francia erano apprezzatissimi i suoi quadri di volatili, di caccie, di pecore, di vacche, di cavalli, studii squisiti per verità e per fattura.



Fot. B. Laurio, di Napoli.

IL PITTORE FILIPPO PALIZZI.

Filippo, rimasto a Napoli, affascinato dal clima, legato da care amicizie, da abitudini di vita e di studii, che diventarono per lui una seconda natura, lavorava, intanto, con grande amore, intorno a un quadro che doveva renderlo celebre; ed in questo periodo diffondeva pure per le esposizioni e per le case dei privati, in Italia ed all'estero, altri quadri piccoli e grandi, di fattura assai gentile e di grande verità. A un tratto, mentre quasi i suoi colleghi ed il pubblico avevano dimenticato il gran lavoro intorno a cui gelosamente lavorava da anni chiuso nel suo studio, Filippo Palizzi mise fuori quella stupenda opera d'arte che è *Dopo il diluvio*, la quale ora si ammira nella R. Pinacoteca di Capodimonte. Fu uno stupore ed un clamore in tutta Europa. Migliaia di riproduzioni, di incisioni, di fotografie si diffondevano e venivano richieste, ed il mirabile quadro veramente meritava tanto successo. Tutte le specie degli animali, usciti dall'arca dopo il diluvio, brulicavano nel montuoso ed orrido paesaggio desolato: leoni, tigri, pantere, serpenti, sciacalli, elefanti, ippopotami, zebre, giraffe, rinoceronti, cavalli, tori, uccelli dalle variopinte penne; questo strano, pittoresco ed interessante mondo era stato ritratto sulla tela con un senso del vero così perfetto e nel tempo medesimo con un carattere così suggestivo che l'interesse e l'entusiasmo furono indicibili, e la fama dell'artista non fu più discussa.

Altri moltissimi quadri e studii egli fece, che è inutile enumerare: notevoli sono le sue *Caccie*, *Il principe Amedeo ferito a Custoza*, *Il bacio nel deserto*, la decorazione del salone e della sala da pranzo dei signori Auverny nel loro palazzo *Eldorado* a Mondragone.

Filippo Palizzi fu ricolmo d'onori in Italia e all'estero. Fu anche reputato ritrattista.

L'anno scorso, con tenero pensiero per la sua Vasto, terminò l'ultimo quadro di grandi proporzioni, il *San Giovanni*, che è ora nella cattedrale di Vasto. Donò alla Galleria d'Arte Moderna in Roma i suoi numerosi studii, e la *sala Palizzi*, ove si ammirano, è sempre folta di visitatori.

Il costruttore della Galleria Vittorio Emanuele di Milano, Alberto Grant, m. a Londra il 3 settembre nell'età di 69 anni. Nacque a Dublino nel 1830 da poveri genitori, ma ben presto lasciò l'Irlanda e portatosi a Londra, divenne uno dei più arditi speculatori della *City*. Formò varie compagnie e coi capitali immensi di cui disponeva, assunse la costruzione della famosa Galleria, opera che gli valse dal Re Vittorio Emanuele il titolo di Barone e la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il Grant coperse altissime cariche in patria e fuori, ma, lanciatosi in speculazioni infelici, da ricchissimo si ridusse alla povertà. Da molti anni viveva a Londra oscuro ed ignorato e si spense nella quasi assoluta miseria.

Lo scrittore più popolare nel popolarizzare la scienza, dopo Luigi Figuier, era Gastone Tissandier. L'autore delle *Ricreazioni Scientifiche*, dei *Martiri della Scienza*, degli *Eroi del lavoro*, che tutta la gioventù ha letto, è morto in una città di bagni dei Pirenei il 30 agosto. Aveva solo 56 anni, essendo nato a Parigi il 21 novembre 1843. Oltre che volgarizzatore della scienza, egli era pure uno scienziato vero e stimato sopratutto nel campo dell'areonautica. È fatalmente storica la sua ascensione sul *Zenith* il 15 aprile 1875. Il pallone raggiunse 8600 metri, ma quando toccò terra nella discesa, si trovarono due morti, Croce-Spinelli e Sivel, e il terzo senza conoscenza. Questo superstite era il Tissandier che raccontò la catastrofe. E non ne fu scoraggiato, perchè le sue escursioni aeree arrivano a 44, quasi tutte col suo fratello Alberto. Sui palloni e su la navigazione aerea scrisse parecchi volumi popolari, dettò molte memorie pubblicate dall'Accademia delle Scienze; non solo, ma costruì altresì un motore leggero e possente, e parecchi modelli, essendo sempre preoccupato del problema di dirigere i palloni. Per questo egli voleva adoperare ad un tempo l'elica e l'elettricità. Ma il problema aspetta ancora la sua soluzione. Il Tissandier fondò nel 1872 *la Nature*, reputato giornale illustrato di scienza popolare, che vive e prospera ancora.

Giovanni Ristic, celebre statista della Serbia, morì a Belgrado il 5 settembre, proprio il giorno in cui doveva cominciare il processo per l'attentato contro re Milan. Aveva 68 anni. Dopo che re Milan fu chiamato al potere, fu più volte ministro ed anche presidente del Consiglio. Nel 1880 dovette però dimettersi da ministro degli esteri essendo la sua politica russofila, in antagonismo con quella di re Milan, tutta orientata verso l'Austria. Nel 1889 allorchè re Milan — divenuto impopolare — dovette abdicare a favore del figlio ancora ragazzo, Ristic fu fra i tre personaggi che — a termine della costituzione del Regno — vennero incaricati della reggenza finchè la sera del 13 aprile 1893, durante un banchetto, il giovanetto ebbe a proclamarsi fuori di tutela ordinando l'arresto dei tutori. Ristic fu autore di notevoli studi storici e letterari ed era popolarissimo in Serbia.

Dall'America si telegrafa il 12 la morte del famoso milionario anzi miliardario, Cornelio Vanderbilt.



Il generale Cucchiari, nel suo uniforme di generale piemontese alle feste di Torino (fotografia U. Bettini, di Livorno).



Il dottor Max Nordau si reca all'udienza.



Freycinet dopo la sua deposizione.



M.me Severine. Bernard Lazare. Octave Mirbeau.



Boisdeffre intervistato da E. Judet, redattore-capo del *Petit Journal*.



Lebrun Renault, fra i gendarmi, nella corte del Liceo.

PERSONAGGI DEL PROCESSO DREYFUS (istantanee del nostro corrispondente speciale V. Gribayedoff).

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI

Il Natale del Redentore di don Lorenzo Perosi.

Nessun ambiente più degno a presentare al pubblico un'alta concezione di musica sacra, della magnifica cattedrale di Como, scelta dall'abate Lorenzo Perosi per la prima esecuzione del suo nuovo oratorio. Nessun pubblico più atto a comprendere ed apprezzare l'opera del giovane musicista, di quello che affollava martedì scorso, 12 settembre, il vastissimo tempio, pubblico in cui all'elemento signorile s'univa quell'elemento popolare a cui egli si vuol dirigere "per diffondere nel popolo la poesia dei divini misteri„.

Il Natale del Redentore, scritto dopo gli altri quattro oratorii che levarono sì gran rumore, rappresenta nel pensiero del nostro abate-maestro, il primo di una serie presentante i momenti culminanti della vita di Cristo; ed è preceduto da una invocazione a Dio e da un prologo che annuncia il sacro tema. "*Evangelicam historiam domini nostri Jesu Christi cantemus.*„ È un breve preludio cantato dallo storico e dal coro; una larga frase che si eleva con grande nobiltà, e raggiunge il massimo dell'effetto alla ripetizione della parola *cantemus*. Poi incomincia la prima parte: *L'Annunciazione*. La sua struttura generale non è diversa da quella degli altri oratorî. Lo *storico* — questa volta baritono — narra e commenta, i personaggi ed i cori intervengono quando sono chiamati a parlare dal testo biblico; qua e là sono intercalati inni e versetti, tratti dai libri sacri; ma dagli altri oratorî si stacca l'argomento per la sua natura idilliaca senza contrasti drammatici, senza scoppi di dolore e di meraviglia.

Così il racconto dell'Annunciazione incomincia dolcissimo, su un lieve cinguettio di agresti melodie, e si espande in un'onda di soavità quando per la prima volta lo storico pronuncia il nome di Maria: un fremito di gioja passa attraverso l'orchestra, e passa attraverso il pubblico.

Il dolce effetto dell'accompagnamento non è ancora svanito, al principio della salutazione angelica — altra pagina di squisita delicatezza — quand'ecco la nota umana, cara al Perosi, scaturisce, nel turbamento che invade la Vergine, alla misteriosa profezia dell'angelo, a cui si accoppia l'elevazione mistica, quando il coro annuncia con uno scoppio di gioja: — un crescendo maestoso, fra lo squillar delle trombe — l'incarnazione del Verbo.

La prima parte finisce col *Magnificat*, in cui i cori si alternano ai solisti. Benchè la musica non raggiunga la potenza del testo sacro, scoppiano degli applausi, non generali, ma insistenti, e il pezzo è fatto replicare.

*

La seconda parte è il Natale propriamente detto. Un breve preludio orchestrale mette l'ascoltatore nell'ambiente pastorale del testo biblico. Il coro intona un canto di esultanza, limpido ed ispirato, incantevole specialmente alla ripresa, fievole come un eco.

Lo storico narra il viaggio di Giuseppe e Maria a Betlemme. La nascita di Cristo è prossima: tutti i popoli, nelle varie lingue, lo invocano. Questa invocazione, che sorge improvvisa e vigorosa, è di bellissimo effetto. Così impressiona e commove la descrizione delle prime cure che Maria porge al pargolo divino, per merito anche dell'artista (il baritono Kaschmann) che canta e dice la frase con voce di pianto, con profondo sentimento.

Una bella pagina è pure l'interludio orchestrale che l'autore intitolò *La notte tenebrosa:* un contrasto, di effetto originalissimo, fra i cupi accordi degli archi e le limpide note delle pive pastorali.

Riprende il racconto dello storico interrotto dai canti dei pastori, che esprimono in modo meraviglioso il timore, l'ansia, la sorpresa per il mistero; e il racconto termina collo scoppio di un canto festivo.

Ma qui non finisce l'oratorio: vi sono ancora due inni: l'*Inno dell'adorazione* e l'*Inno di ringraziamento* — il Te Deum —; e il lavoro si chiude colla ripresa del canto di esultanza e con un *Gloria* mormorato, timido, pauroso.

Alla fine scoppiano applausi, ma anche questi non generali nè clamorosi.

*

Ho accennato alle molte bellezze del lavoro; dirò di più: ai pregi dell'ispirazione, si deve aggiungere anche il talento dell'istrumentazione, sempre nutrita, elegante e di gradevole effetto. Pure *Il Natale del Redentore* non è tale da interessare un pubblico quanto *La Passione*, quanto la *Risurrezione di Cristo*, perchè qui l'argomento congiura a mettere in rilievo un difetto del giovane musicista: cioè la spezzatura del pensiero, il distacco fra una parte e l'altra dello stesso quadro, della stessa scena. Negli altri oratorî ciò sfugge, o piuttosto si dimentica; in essi predomina la nota drammatica, la tragedia umana; e il Perosi è grande nell'esprimere musicalmente lo strazio delle anime, il pianto degli infelici. Gli basta un grido di sorpresa e di terrore: *Rabboni!*, per sollevare un pubblico. Qui invece abbiamo soltanto il mite idillio, le parole angeliche, i canti dei pastori, le laudi, ed era più che mai necessario di tener riuniti, aggruppati i gentili quadri: non rompere cioè troppo spesso e per troppo tempo il dialogo col discorso orchestrale. Altro difetto è la sovrabbondanza di pezzi decorativi, come i due inni della seconda parte; essi rimpiccioliscono il fatto biblico che dovrebbe dominare.

Errori più di forma che di sostanza, ma che bastano a nascondere effettive bellezze, e a raffreddare un successo che sarebbe stato clamoroso.

*

L'orchestra numerosissima, formata di elementi eccezionali, e i cori eccellenti sotto la direzione dell'autore fecero miracoli. Fra i solisti emerse il baritono Kaschmann, cui era affidata la difficile e faticosa parte dello Storico: egli miniò il lungo racconto, e non solo diede la giusta espressione musicale, ma ne rivelò tutto l'intimo senso.... Si distinse pure il tenore Brasi. Il sesso debole fu anche dell'esecuzione la parte debole.

Leporello.

MIRAGGIO

RACCONTO DI

GABARDO GABARDI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Mentre io mi disponevo a risanare l'anima di Gustavo, ecco che egli mi si ammala fisicamente!... Fosse un effetto naturale del clima romano, fosse un triste risultato delle emozioni subite, fatto si è che il mio amico portava con sè a Napoli il germe di fortissime febbri intermittenti, le quali scoppiarono proprio appena fummo discesi all'albergo. Sicchè, in quei primi giorni, mia specialissima cura dovette essere quella di vuotare le farmacie partenopee di tutto il chinino contenuto nei loro barattoli, e di vegliare amorosamente il caro infermo al suo capezzale. Ma le febbri non si levan d'addosso in una settimana, ed il medico — anche dopo manifestatosi un po' di miglioramento — prescrisse il più assoluto riguardo.

Non era quindi più il caso di metter Gustavo sulle volubili traccie della marchesa De Nottis.

Anzi, io venivo a trovarmi penosamente situato fra l'incudine e il martello. Da un lato, la necessità di rispondere qualche cosa a Gustavo che, nella tregua accordatagli dal suo male, non sapeva discorrere d'altro che di Clara ed almanaccare affannosamente delle fantasiose variazioni sul tema obbligato; dall'altro, la convenienza di distoglierlo, per quanto era possibile, da quell'idea fissa che il suo stato di prostrazione poteva rendergli essenzialmente nociva.... Oh! l'amicizia ha dei ben difficili doveri!

— Come mai, — chiesi un giorno a Gustavo, — come mai non ti arrivano lettere della marchesa respinte da Roma?...

— Oh!... essa mi ha dichiarato che scrive soltanto agli indifferenti.... per non compromettersi.

Quando Dio volle, potei riprendere un po' di libertà d'azione. Gustavo entrava a vele gonfie nella convalescenza. Gli assalti febbrili eran quasi del tutto scomparsi, e solo gli era prescritto un paio di settimane di riposo. L'assiduità della mia compagnia non gli era più indispensabile; potevo permettermi qualche assenza; e decisi di profittarne per lo scopo che mi stava a cuore.

Conveniva riguadagnare il tempo perduto. Cominciai dal farmi dare da Gustavo un biglietto di presentazione per la marchesa, datato da Roma. Volevo studiar quella donna un po' da vicino.

Il palazzo De Nottis è uno dei più belli della Riviera di Chiaia; nel varcarne il limitare, nel salirne l'ampio scalone io ebbi la previsione dello spettacolo di lusso che mi aspettava. Difatti, alla magnificenza dell'esterno corrispondeva la sontuosità dell'interno; la ricchezza del mobilio artistico, la morbidezza dei tappeti, lo scintillio degli specchi, lo sfarzo delle dorature, il supremo buon gusto d'ogni dettaglio nelle tappezzerie. Un insieme imponente, dal quale però io ero deciso di non lasciarmi imporre.

La marchesa mi ricevette con squisita affabilità; ebbe la bontà di dire che il mio nome non le giungeva punto nuovo e che era ben lieta di conoscere un così benemerito esploratore....

Mentre essa lusingava la mia vanità, io non risparmiavo certamente la sua; e potei accorgermi che i miei complimenti non la lasciavano del tutto insensibile. Essa li accoglieva come persona avvezza a riceverne tutti i giorni, ma il suo sorriso denotava abbastanza il compiacimento che ne provava e il desiderio di sentirsi ammirata. Da questo alla civetteria non c'è che un passo; passo che io mi guardai bene dal provocare....

Si parlò di Gustavo Ronti. Essa me ne chiese notizie con una disinvoltura che rasentava l'indifferenza. Dissi che lo avevo lasciato a Roma immerso nelle sue elucubrazioni letterarie. Essa ne lodò l'ingegno, ma non mi chiese nessun particolare sui suoi lavori, sulle sue aspirazioni, sui suoi progetti. Accennai a qualche preoccupazione da me nutrita sulla salute di lui, su qualche sintomo di febbre malarica che gli si era manifestato.... e non ottenni nulla più che la prova di un interesse molto relativo, quale può accordarsi ad un semplice conoscente, quasi ad un estraneo. Non un fremito nella voce, non un'inflessione anche mediocremente espansiva; freddezza, null'altro che freddezza.

Volli anche informarmi, con affettata premura, della salute del suo signor fratello.... quello famoso del telegramma, che doveva aver deciso la partenza dell'amorosa sorella da Roma. E l'amorosa sorella mi disse che stava benone. Forse, se insistevo, avrebbe aggiunto che non era mai stato malato; sì poco le importava ora di vender lucciole per lanterne.

Insomma, dopo mezz'ora di conversazione, io ero perfettamente convinto che la posizione del mio povero amico era liquidata. Clara non lo amava più, se pure un giorno lo aveva amato!

Ero a questo punto delle mie deduzioni, quando — dal salone attiguo — giunse un tintinnio di speroni.... Lo avrei scommesso! Era proprio lui, proprio lui....

— Il capitano Carretti, — disse donna Clara presentandomelo; ed io non feci che un leggerissimo cenno del capo, cui corrispose uno identico del capitano quando la marchesa ebbe pronunziato il mio nome. Dal primo momento, io e quel signore ci eravamo reciprocamente e cordialmente antipatici. Questione d'impressioni, su cui non si discute.

Pochi momenti dopo uscii, scambiando col capitano un altro glaciale saluto. Ma per quell'innato vizio di curiosità che mi distingue (non si è esploratori per nulla) e di cui avevo già data una prova sul marciapiede del Corso Romano, mi indugiai, inosservato, nel salotto vicino; mi riaccostai in punta di piedi alla portiera di velluto, ascoltai.... e di lì potei cogliere distintissimo il rumore di un bacio....

Quando fui giù, nella strada, in piena Riviera, davanti a quel bellissimo mare da cui tante volte avevo salpato per i lidi lontani, chiamai tranquillamente a raccolta le mie idee. Per meglio coordinarle, entrai negli ombrosi viali della Villa Nazionale, mi sedetti sopra un banco di pietra, e pensai.

Ecco il risultato delle mie profonde riflessioni. Avevo giurato a me stesso di togliere ad ogni costo Gustavo Ronti da una falsa, ridicola posizione. Ormai ce n'andava di mezzo il mio onore, la mia coscienza. In opposizione ai miei istinti naturali di consigliere, mi ero assunto la parte di diavolo tentatore, trascinando Gustavo a Napoli, nella speranza di fargli cadere a poco a poco la benda dagli occhi, di far sì che le sue illusioni, per gradi, senza scosse dolorose, cedessero di fronte all'evidenza dei fatti. La malattia intempestiva di lui, aveva mandato a monte tutto il mio piano. Io ero alla vigilia di dover lasciar l'amico mio, chiamato in remote regioni da imprescindibili impegni. Non c'era dunque più tempo da perdere. Occorreva precipitare gli avvenimenti, vibrare un colpo ardito, decisivo; creare a me stesso, di fronte all'amico mio, una posizione eccezionale che mi desse il diritto di imporgli un sacrificio, in cambio di quello che io avessi fatto per lui....

Un'ora dopo di questa mia decisione, il capitano Carretti riceveva — al Club Nazionale — un mio laconico biglietto così concepito:

"Signore! Siamo nel paese classico della jettatura. La vostra fisonomia mi pare delle più adatte ad alimentare questa secolare superstizione."

E sotto, tanto di firma con relativo indirizzo.

La mattina dopo, in una villa dei pressi di Portici il capitano Carretti ed io ci scambiavamo in buonissima regola qualche paio di sciabolate, che finirono con un "incontro".

Io ebbi la dolce soddisfazione di tagliargli un pezzettino d'orecchio con un colpo "di figura" mentr'egli, con un *manchette*, mi produceva una leggera ferita al polso destro; ferita decorativa che io gradii moltissimo.... Era proprio quello che ci voleva per presentarsi a Gustavo col braccio al collo, in attitudine melodrammatica, sì, ma efficace.

Dicono che "vate" significhi "indovino". Sarà verissimo; ma più vero ancora si è che il vate Gustavo Ronti non indovinò affatto chi mi avesse procurato quella ferita e la nobile causa per cui mi ero esposto a riceverla. Capì soltanto che avevo avuto un duello.... e fin lì non occorreva molta penetrazione.

— Perchè ti sei battuto? — mi domandò con affettuosa premura, appena fui entrato nella sua stanza, dov'egli stava seduto al suo tavolino da lavoro.

— Questo lo saprai più tardi, — risposi io con aria abbastanza solenne. — Ma prima concedimi di narrarti un episodio dei miei passati viaggi; il solo, di qualche rilievo, che non credo di averti mai raccontato. E siccome sto per dividermi da te, onde recarmi a Sumatra e di là spingermi entro la terra dei Batacchi, dove il mio amico Elio Modigliani mi ha lasciato qualche cosa d'ignoto da spigolare, così ora.... o chi sa quando, potrò informarti di quella mia strana avventura....

L'esordio era abbastanza bizzarro, tale da mettere in legittima curiosità. E Gustavo mostrò di prestarmi orecchio colla massima attenzione.

— Nell'anno di grazia 1889, risalendo dal basso Egitto, io mi portavo ad esplorare certe regioni equatoriali dell'Affrica, e stavo attraversando colla mia piccola carovana un estremo lembo del gran deserto di Sahara. Non starò a descriverti l'altezza della temperatura e la sete che io ed i miei compagni eravamo costretti a soffrire per non esaurire la scarsa provvista d'acqua contenuta negli otri penzolanti dal dorso dei nostri cammelli. Procedevamo lenti, affaticati, sostenuti soltanto da quel coraggio che fa le grandi ed utili imprese. Una mattina, dopo avere alla meglio riposato le stanche membra nell'improvvisato accampamento, ci rimettevamo in marcia al levar del sole, quando uno spettacolo inatteso, straordinario, inverosimile venne a colpire i nostri sguardi.... Alla distanza di circa mezzo chilometro ci appariva un piccolo, ma tersissimo lago, in cui si rifletteva tutta l'azzurra vôlta del cielo! Nel mezzo di quella limpida superficie emergevano, qua e là, alti e scarsi palmizii, la cui immagine — come in uno specchio fedele — si riproduceva arrovesciata nell'acqua sottostante.... Sbalordito, commosso, estasiato, io trassi di tasca un'eccellente carta topografica e corsi coll'occhio a cercarvi quel punto.... ma esso non vi era menomamente indicato. Eppure il lago era là, davanti a noi, colle sue irresistibili seduzioni, colle sue promesse ineffabili.... Era il refrigerio, era l'estinzione della nostra sete ardente, la cessazione dei nostri tormenti. Non più risparmi, non più privazioni.... Fra pochi momenti, acqua a volontà, da saziarcene, da ubbriacarcene!... Affrettammo il passo verso la meta desiata.... Oh! stupore, oh! disinganno terribile!... Man mano che ci appressavamo, il lago pareva allontanarsi.... sempre, sempre più in là. Il supplizio di Tantalo non aveva più nulla di favoloso; la mitologia, a nostro danno, si trasformava in realtà.... Percorremmo così tre o quattro miglia, sempre ingannati, sempre delusi, finchè il fenomeno cessò, il fantastico lago disparve.... Eravamo stati vittime di un miraggio, di quella illusione ottica che i fisici cercano di spiegare attribuendone la causa alla riflessione dei raggi luminosi sulla superficie invisibile d'uno strato aereo situato vicino alla terra. L'aria posta fra questo strato e la terra, pel calorico ricevuto dal suolo riscaldato continuamente dai cocenti raggi solari, acquista tal forza di dilatabilità e di elasticità da resistere alla pressione del detto strato sovrincumbente più denso dell'aria sottoposta, e che perturba così la legge che ordinariamente segue la densità dell'atmosfera senza romperne l'equilibrio.

Sciorinate che ebbi le mie cognizioni scientifiche intorno al miraggio di cui ero stato testimone oculare, presi fiato.... e continuai, con accento che non aveva più nulla di cattedratico:

— Gustavo, amico mio!... I fenomeni della vita fisica hanno quasi sempre il loro riscontro nei misteri della vita morale. I primi possono servire di paragone ai secondi....

Altra breve pausa, durante la quale l'attenzione di Gustavo parve raddoppiarsi....

— Anche tu, — proseguii — anche tu fosti e sei lo zimbello di un miraggio.... E la tua Fata Morgana si chiama Clara De Nottis!

Campassi cent'anni, non scorderò mai l'impressione suscitata dalle mie parole. Sorpresa, dolore, incredulità, ansietà di apprendere fino in fondo la terribile verità, di vuotare sino alla feccia l'amaro calice che gli appressavo alle labbra, tutti questi sentimenti trasparivano dalle vene convulse, dagli occhi sbarrati, dalle labbra livide di quella faccia. Io fui spietato. Dissi tutto ciò che sapevo, tutto ciò che avevo fatto. Raccontai minutamente la visita alla marchesa, lo studio accurato del suo contegno, della sua indifferenza per l'uomo che sciupava per lei un tesoro d'affetto. Dissi del bacio sorpreso nascondendomi nell'anticamera, della sfida, del duello, della lezione data in un orecchio al capitano.

E conclusi: — Tu devi esser reso alla gloria, alla patria che contano su di te. Se io per te ho fatto qualche cosa, se ti ho mostrato che l'amicizia non è una vana parola, compensamene col provarmi che sei un uomo, che il miraggio ha durato abbastanza, che il suo dileguarsi non ti prostra nè ti sgomenta. Se là nel deserto, io seppi sopravvivere all'inganno della meteora tropicale, se seppi sopportare la sete finchè ebbi trovato un corso d'acqua autentica e pura, anche tu, assetato d'amore, abbi la forza d'attendere e di cercare, disprezzando le larve menzognere del refrigerio. Esprimi questo tuo disprezzo in modo degno di te, e fallo giungere fino a colei che ne è degna.... Giurami che lo farai!

Gustavo alzò gli occhi che teneva fisi a terra. D'un moto nervoso si girò sulla sedia, prese un foglio di carta e tutto di seguito, coll'impeto dell'improvvisazione, scrisse:

Non so che fosse, febbre od illusione
Della mente abbuiata, intorpidita;
Mi pareva d'avere una ragione
D'essere, di goder, d'amar la vita.

Ed allora la tua grama visione
M'apparve, o donna, a un tratto ingigantita;
Allora io corsi, o nube d'Issione,
Sognando una dolcezza alta, infinita.

Nè sei tu che mi sfuggi; è il godimento
Che svapora e dilegua; è il triste abbraccio
Che a sè stesso è condanna, a me tormento.

Cessi il miraggio alfine; e mio conforto
Sia lo sprezzarti, il veder rotto il laccio
Che a te m'avvinse ed il sentirmi morto....

Il poeta piegò il foglio, lo chiuse in una busta, vi scrisse su l'indirizzo e me lo affidò con queste sole parole:

— Vuoi portarglielo tu?...

Poi si slanciò fra le mie braccia e nascose il volto sul mio petto, piangendo e singhiozzando come un fanciullo.

GABARDO GABARDI.

L'Imperatore della Cina riceve il ministro d'Italia.

(Nostra corrispondenza da Pechino.)

Pechino, 22 luglio.

Pechino è divisa in tre città. Città Imperiale, città Cinese, città Tartara. Nelle due seconde, un tempo, abitavano rispettivamente cinesi e mancesi; all'imbrunire gli abitanti delle due città, cui premova di passare la notte in casa propria, dovevano essere rincasati e le pesanti imposte delle enormi porte, chiudendosi, separavano gli uni dagli altri.

Oggi le razze sono confuse e i cittadini pure. A meno di sentirli parlare tra loro, e di comprendere il manciù, non si può distinguere un cinese da un tartaro. I lineamenti sono identici. I tartari, forse, sono di complessione più robusta e le donne appaiono più alte e più piene. Quelle di condizione agiata si distinguono dalle cinesi perchè non hanno i piedi contraffatti.

I piedi delle donne.

Una cinese che non abbia i piedi storpi è di condizione abbietta. Ella non troverà mai marito. E gli europei, che pur patrocinano una lega di missionarii d'ambo i sessi, i quali mediante scritti e conferenze cercano di sradicare l'orribile pratica, non vorranno prendere al loro servizio una donna cinese che non abbia i piedi paralizzati. Sapendosi che codeste donne appartengono a famiglie di costumi ripugnanti, nessuno vuole averle per casa. Eppure gli europei sanno quali piaghe sempre aperte si nascondono sotto quelle bende e quella pantofoletta di raso, ricamata di seta e d'oro. La donna cinese non mostra il piede nemmeno a suo marito. Ma qualche signora europea, che si è fatta amica di una cinese, è riuscita, talvolta, a persuaderla a svolgere quelle bende. Ed io stesso, tenendomi dietro ad una porta a vetri in uno di quei casi, ho potuto vedere l'orribile cosa, il puzzolente moncherino, una piaga formata dalle quattro dita del piede curvantisi e spezzantisi sotto il tallone, mentre il pollice solo forma la punta.... Le donne un po' più pulite curano continuamente quelle loro ferite, le quali sono sempre dolorose e le obbligano a camminare stentatamente, appoggiate alla spalla d'una serva. E dire che vi sono delle mendicanti, povere affamate che campano la vita nutrendosi degli avanzi putrefacentisi nei fossi delle strade, le quali non hanno nemmeno la soddisfazione di camminare liberamente, poichè in gioventù i loro parenti vollero farne delle donne attraenti....

Dunque, se vedete per le strade una bella donna ben vestita e dall'aspetto signorile, che abbia i piedi sani, poggiati sugli alti zoccoli, ella è certamente una tartara. La sua acconciatura, talvolta, differisce da quella delle cinesi, i capelli sono tesi su pettini molto larghi collocati orizzontalmente dietro la nuca. Tuttavia molte cinesi hanno adottato questa acconciatura, sicchè vien meno anche questo segno di riconoscimento.

Città tartara e città cinese.

Nella città tartara e nella città cinese si circola liberamente prima della chiusura delle porte, sull'imbrunire. Ricordo che nell'ottobre scorso, il secondo giorno in cui io era a Pechino, recatomi a cavallo fuori di città fino al campo delle corse, mi trovai, ad un tratto, separato dai miei compagni al momento in cui si chiudevano le porte. Era quasi notte e proprio in quei giorni parecchi europei erano stati maltrattati; il colpo di stato dell'Imperatrice e la notizia dell'avvelenamento dell'Imperatore, che correva con insistenza, ricadevano, come avviene sempre nei casi simili, sugli europei di cui si voleva il massacro.... I distaccamenti di marinai giungevano continuamente per proteggere le Legazioni; non avevamo paura, ma stavamo guardinghi.

Io me ne andava innanzi trotterellando, quando, ad un tratto, il mio cavallo incominciò a dare dei segni d'impazienza ed a nitrire. Mi guardai intorno: avevo a tergo una delle due torri della porta Tchen-men. Cercai con gli occhi i miei compagni. Erano scomparsi. Mi voltai per vedere se il *Mafù* mi seguiva: scomparso pure. Frattanto si accendevano le lanterne e mille lumi a petrolio brillavano nelle botteghe, mentre una fiumana di popolo si riversava verso Tchen-men.

Che fare? Quale era la buona strada? Dovevo io restare nella città tartara oppure penetrare in

quella cinese? Difficile il saperlo dopo soli due giorni di Pechino, ed un errore poteva costarmi caro: per lo meno una notte in brutta compagnia. Nondimeno, poichè il cavallo s'impazientava e faceva supporre che io mi fossi sbagliato di direzione, feci un voltafaccia e penetrai sotto Tchen-men. Il cavallo non ne voleva sapere e si impennava, ma io, duro, lo spinsi da quella parte.

Nel cortile, tra le due torri, lo spettacolo era fantastico. La folla andava e veniva nella grande confusione di quei che volevano dalla città cinese penetrare in quella tartara, e viceversa, prima della chiusura delle porte, di cui uno dei battenti era già rimosso. Venditori ambulanti con le lanterne multicolori, dipinte a caratteri o a dragoni, offrivano a quella folla urtantesi e spingentesi la loro merce puzzolente, fritture al grasso d'oca, pesce marcio, frutta fradicie, carne sanguinolenta. Cavalli e muli, trascinati a mano da ragazzetti, urtavano la gente e con essa si dirigevano verso la porta, mentre che delle filze di cammelli, attaccati per le narici l'uno alla coda dell'altro, procedevano dondolandosi, senza allungare il passo, con l'occhio di struzzo, impassibile e bieco.

Frustando a destra e sinistra mi aprii un varco fin sulla strada di Ma-kia-pu e già mi credeva in salvo, quando il mio cavallo, sempre più nervoso, rifiutò di procedere oltre. Compresi che doveva aver ragione lui, e invece di bastonarlo cercai di orizzontarmi. Non avevo paura, ma mi seccava di passare una notte in simili condizioni e di lasciare gli amici nell'inquietudine. Avevo un *revolver* in tasca, che poi ho smesso per riprenderlo in questi giorni dacchè si sono verificate delle nuove aggressioni, e mi sentivo relativamente sicuro, quantunque in questi paesi il *revolver* serva più per sè stessi che per i cinesi. Infatti, in caso di ribellione, sei palle non valgono che ad esasperare gli aggressori, e guai, invece, a chi cade vivo tra le loro mani.

Le torture cinesi

sono orribili. Ancora in questi giorni, il timore di cader vivi tra le mani di cinesi ribelli è così impressionante, che una ventina d'ingegneri e d'impiegati della ferrovia da Hanko a Pechino, di passaggio dalla capitale, mi hanno mostrato delle scatolette di pillole di cianuro di potassio, con le quali, in caso di aggressione, contano avvelenarsi immediatamente, ogni via di scampo essendo impossibile in mezzo ad una popolazione così numerosa, così fitta, che, anche nelle campagne sembra uscir di sotterra, appena fate a cavallo una sosta di pochi minuti e che teniamo a bada solamente con la forza morale.

In quel momento e mentre cercavo di orizzontarmi un poco, vidi sfilare alcuni pezzi di artiglieria, ravvolti entro stracci di tela grigia, trascinati da mule, inforcate da soldati laceri e polverosi. Chiesi loro la mia strada in un cinese barbaro. Mi risero in faccia e tirarono innanzi. E siccome non era il momento di mostrarmi tanto suscettibile, li lasciai andare e mi rivolsi altrove. Presso una trattoria ambulante, intorno a tavole zoppicanti, al chiarore oscillante d'una lampada a petrolio, alcuni *coolies* mangiavano un orribile miscuglio di riso e di pesce con le loro sottili bacchettine, portando la tazza alla bocca e ingolfandosi il riso con i bastoncini. Mi venne in mente d'interpellare uno di quei *coolies*, che non si sa come, mi capì subito. Si alzò di scatto, afferrò il mio cavallo per la briglia, e al passo di corsa, fendendo la folla sempre più compatta e sempre più rumoreggiante nel buio della notte, mi fece riattraversare il cortile di Tchen-men al passo di corsa.

La chiusura delle porte.

La folla era sempre più densa. Carrette, cavalli, muli e asini, ingolfatisi sotto la volta della porta non andavano più nè innanzi, nè indietro. Nella ressa tutta quella gente, rimasta fuori città, non si accorgeva nemmeno della mia presenza, tranne quando una frustata arrivava loro tra capo e collo. E allora si ritraevano. Così giungemmo presso le imposte della porta già socchiuse e che i soldati spingevano pian pianino per chiuderle del tutto. Il mio uomo non esitò. Con quanta forza aveva cercò di smuovere le imposte, aiutato da cento braccia, che comprendendo come i soldati non avrebbero osato resistere ad un europeo, si facevano miei ausiliari per approfittare di quell'inattesa riapertura. Il cavallo scivolava sulle pietre, inciampava nelle carrette, ma sentendo la direzione buona e sostenuto dalla mano di ferro del *coolie*, non indietreggiava. Fu cosa di pochi minuti. La porta si riaprì, il cavallo, spinto da cento braccia, si ficcò nella fessura, travolto, trascinato da tutti coloro che mi avevano aiutato, aiutando sè stessi. In quel momento il mio salvatore voleva lasciarmi, non pensando, forse, nemmeno a chiedere un compenso; ma io era troppo contento dei suoi servigi, per essere disposto a rinunciare alla sua compagnia. Gli mostrai un dollaro d'argento e gli feci segno che doveva continuare a guidarmi. Un momento dopo, però, il mio *mafù* degnava venirmi a cercare, ricevuto con tutti gli improperii che in italiano ed in cinese io gli potei scagliare, ed il *coolie*, intascato il dollaro, toccava con il capo la polvere della via, ringraziandomi.

(Continua.)

R. Alt.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA QUINDICINA.

Le feste di Torino, riuscite benis-no, e delle quali si parla ampiamente in esto numero, sono state l'avvenimento incipale di questa prima metà del mese settembre. I ministri, che in quell'oc-sione si trovavano quasi tutti nell'antica pitale del regno, non hanno potuto pren-re in questi giorni alcuna importante liberazione. Furono tenuti però alcuni nsigli dei ministri presenti in Roma ima delle feste; ed ora avranno luogo tre riunioni alle quali potrà intervenire che il Visconti Venosta, il cui figlio è à in avanzata convalescenza. La linea condotta del ministero è d'altronde de-sa da un pezzo, nè vi è alcuna ragione cambiare le decisioni prese. La sessione riaprirà, al solito con un discorso della orona, ed il ministero si ripresenterà al rlamento precisamente qual è attual-ente, provocando sollecitamente un **voto olitico**, forse nella discussione dell'in-rizzo in risposta al discorso. Da questo oto dipenderanno le eventuali determi-azioni; poichè se sarà favorevole al mi-stero, questo chiederà subito alla Camera provvedimenti necessari ad impedire che a piccola minoranza faziosa possa inter-mpere a suo talento il lavoro parlamen-re: se, viceversa, la maggioranza si mo-rasse scissa e infedele, toccherebbe alla orona il decidere l'opportunità di scio-liere la Camera. Tutte le altre notizie proposito non hanno alcun fonda-ento.

I **Sovrani**, dopo le feste di Torino, no partiti per Monza con i principi di apoli che vi si fermeranno fino a verso metà di ottobre.

I risultati delle recenti **elezioni am-inistrative** hanno reso necessario lo oglimento di parecchi consigli comunali mposti in modo da rendere impossibile costituzione di una amministrazione mu-cipale omogenea. Si sono fatti molti cam-amenti nel personale dei titolari delle efetture, collocando varii prefetti a ri-so o a disposizione e promuovendo a ggenti di prefettura varii consiglieri de-gati, fra i quali il cav. Maggiotti com-issario regio a Milano, che non anderà rò al suo nuovo ufficio se non quando bia esaurito intieramente l'incarico ora fidatogli.

Il 31 agosto si è inaugurata l'**esposizione Umbra** a Perugia, dove il 20 avranno luogo altri festeggiamenti per l'inaugurazione della luce elettrica e dell'acquedotto. Si sono avuti in questi giorni anche molti **congressi**; il 3 a Cividale si inaugurò il Congresso Storico tenuto per le feste millenarie di Paolo Diacono; a Venezia il primo congresso nazionale della pesca ed acquicoltura che deliberò di tenere il secondo a Palermo nel 1901; il 4 a Como il congresso degli agricoltori promosso dalla società agraria lombarda; ad Ascoli, il 10, un congresso geologico presieduto dal professore Canevari; il 12 si inaugurarono a Milano il 5.° congresso dei Pompieri italiani e ad Aquila il congresso dei direttori didattici.

Si sono avuti alcuni **scioperi**: più importanti degli altri quello del personale delle tramvie elettriche di Firenze, che si lamenta perchè dice non essere state mantenute le promesse fatte per far cessare lo sciopero dello scorso aprile. La Società Belga proprietaria dei trams impone il licenziamento di 37 impiegati, dei quali tutti gli altri si dichiarano solidali. Il prefetto intanto, per motivi d'ordine pubblico, ha impedito l'esercizio delle linee intercomunali.

Si annunzia che il governo degli Stati Uniti accorderà una indennità di 5000 dollari (25 000 lire ?!) alla famiglia di ciascuno dei cinque **italiani linciati a Tullulak**.

Il ministero dei lavori pubblici ha pronti i capitolati per l'appalto di nuovo **materiale ferroviario** per 43 milioni, richiesto dal grande aumento di traffico sulle nostre ferrovie. Metà di questo materiale sarà appaltato esclusivamente a stabilimenti nazionali. Il ministero del tesoro ha restituito alla Banca d'Italia altri 4 milioni di anticipazioni statutarie, sicchè il debito verso detta Banca è ridotto a 58 milioni. Un decreto pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 4 autorizza il ministro del Tesoro a ritirare i buoni da una e due lire emessi nel 1893 e 1894, mettendo in circolazione altrettanto argento.

A Teramo il 10 ha avuto luogo l'**elezione** politica suppletiva per nominare un successore all'on. Costantini defunto. Fu eletto il prof. Felice Bernabei, direttore generale al ministero dell'istruzione pubblica.

A Napoli, Firenze e varie altre città d'Italia si sono avuti principii di dimostrazioni contro la **sentenza di Rennes** di cui parlasi a lungo in questo numero; in alcuni principali centri industriali ed artistici, come a Napoli, a Roma ed altrove è cominciato attivissima la propaganda per boycottare la esposizione del 1900. La stampa estera è unanime nel condannare la sentenza e la debolezza del governo francese che non ha saputo ancora far cessare lo **scandalo di via Chabrol** dove l'antisemita Guerin sta ancora rinchiuso nella sua sedicente fortezza, insultando e minacciando gli agenti che lo sorvegliano, e rovinando tutti i negozianti del vicinato che hanno visto andarsene ad uno ad uno tutti i loro avventori. Il 18 si riunirà l'**alta Corte di giustizia** contro Deroulède, Habert, Guerin ed altri, per i quali il procuratore generale della repubblica ha chiesto che si proceda per complotto contro le istituzioni, ed attentato contro le istituzioni manifestato con atti di esecuzione. Gli imputati saranno dai 40 ai 50: ma già si prevede che la seduta del 18 sarà una pura formalità e che il vero processo non si farà che in novembre o dicembre. Dabuc presidente della Lega antisemita a Parigi è stato arrestato a Verdun; a Marsiglia, a Tolosa, Pau, Angoulême, si sono fatte perquisizioni nelle case dei componenti dei comitati realisti e si vuole che l'evidenza del complotto sia ormai ampiamente messa in evidenza dai documenti sequestrati, che compromettono segnatamente alcuni capi del partito orleanista. Alcuni deputati di destra si sono intanto riuniti costituendosi in comitato e sedendo in permanenza, ciò che parrebbe consentito neppure dalle leggi vigenti in Francia.

La sera dell'11, durante un grave incendio che distrusse a Parigi varii stabilimenti industriali, fu commesso un **nuovo attentato** contro la chiesa di San Giuseppe, quella che fu recentemente saccheggiata dagli anarchici.

—

La Camera belga ha definitivamente respinto il progetto di **revisione della costituzione** tendente a stabilire esclusivamente il suffragio universale nelle elezioni politiche senza il correttivo del voto plurimo.

In Inghilterra continuano i **preparativi militari** per una probabile campagna contro il Transvaal. Si parla di mandare al Capo tre brigate di fanteria e di riunire al campo di Aldershot 25 000 uomini, per averli pronti ad ogni occorrenza. Il governo del Transvaal non ha rinunziato alle proprie idee conciliatrici, ma il Wolksraad ha vinto la mano al governo, e gli oratori più popolari ingiuriando l'Inghilterra dichiararono di non volerne più riconoscere l'alta sovranità. Posta la questione su questo terreno, la guerra diventa inevitabile, non potendo l'Inghilterra cedere a nessun costo su questo punto per non creare un pericolosissimo precedente. Ciò non ostante il presidente Kruger non ha rifiutato la proposta di nuove trattative con Milner governatore del Capo e con altri delegati da Chamberlain. L'Inghilterra è intanto minacciata da uno **sciopero colossale**, quello dei marinari mercantili, che può da un momento all'altro sospendere la sua mirabile attività commerciale con danni incalcolabili. Lo sciopero è incominciato il 4 nei porti di Cardiff e di Londra con minaccia di estendersi ad altri principali porti del regno.

In Spagna diecimila industriali e negozianti della provincia di Barcellona si rifiutano a pagare le **nuove tasse**. A Burgos vi è stato un congresso cattolico dove molti arcivescovi e vescovi di Spagna hanno tenute un contegno poco benevolo verso il governo. L'internunzio apostolico che vi assisteva si è ritirato, senza rispondere ad un discorso che gli era stato rivolto. Il governo ha sospeso le garanzie costituzionali in Biscaglia a causa dell'agitazione Carlista che vi si è ravvivata.

L'imperatore di Germania ha assistito alle **grandi manovre** nell'Alsazia Lorena. Il 7 dette un banchetto a Strasburgo nel palazzo imperiale, facendo un brindisi alla regione e dicendo che, mentre rispetta i sentimenti della vecchia generazione, difficilmente adattatasi al nuovo stato di cose, è riconoscentissimo per l'accoglienza entusiastica fattagli dalla generazione nuova. L'8 l'imperatore passava in rivista a Karlsruhe il 14.° corpo d'esercito: rispondendo al borgomastro di quella città disse che parecchi secoli passeranno prima dell'applicazione generale della teoria della pace eterna, fino allora i principi della Germania e l'esercito saranno la migliore garanzia per la pace.

Prima di partire per le manovre, l'imperatore aveva accettato le **dimissioni** di Retche e Bosse, ministri dell'interno e dei culti in Prussia, sostituendoli con Rheinbaden e Studt. Parecchi funzionari politici ed amministrativi prussiani sono stati messi in disponibilità come mancanti delle qualità atte a disimpegnare le loro elevate funzioni.

A Copenaghen è stato composto uno sciopero già estesosi a 35 000 operai che sono tornati al lavoro il 7 settembre.

—

Il Sultano ha fatto grandi accoglienze ai principi del Montenegro andati a visitarlo a Costantinopoli. L'8 i principi partirono per Atene. Il processo per il **supposto attentato** contro l'ex-re Milan, rinviato per la morte dell'ex-reggente Ristic, è incominciato l'8 corrente davanti il Consiglio di Guerra a Belgrado. L'autore dell'attentato si difese attribuendo l'atto commesso a propositi di vendetta privata; poi, ricredendosi, accusò alcuni capi del partito radicale, dicendo di aver ricevuto il mandato da Pasic Nikolic ed altri. Questi negano assolutamente le cose asserite da Knezevichs, e dichiarano di non avere mai cospirato contro la dinastia nè avuto relazioni con i Karageorgevic. Furono introdotti testimoni a carico degli imputati, ma questi proclamarono menzogne le loro deposizioni.

—

Il 30 agosto un **incendio** distrusse due chilometri quadrati della città giapponese di Yokohama: e nella provincia fu inondata una **miniera** di rame e si dice che 600 minatori vi siano periti. La **peste bubbonica** continua ad Oporto con lieve intensità e con intervalli di due ed anche tre giorni fra caso e caso: è comparsa ad Alessandria d'Egitto e a Beirut, ma anche qui in forma molto mite; i malati curati ad Oporto col siero Pasteur sono, a quanto si dice, tutti guariti.

Due **disastri ferroviari** sono avvenuti fra il 10 e l'11: alla stazione di Campoligure un treno in arrivo andò ad investire un altro treno passeggeri fermo in stazione, e frantumandone le ultime vetture uccise tre persone e ne ferì gravemente dodici: nella galleria del Belbo fra Ceva e Savona si rovesciò la locomotiva facendo deviare il treno, ma fortunatamente ai passeggeri non toccò altro danno oltre quello di aver dovuto passare due o tre ore nell'oscurità in attesa di soccorsi.

13 settembre.

Carlo Banzini-Pallavicini, *Gerente.*